

Parlamentari tedeschi della Cdu preparano un documento contro Roma e Bruxelles da votare il 30 aprile



Euro, Italia nel mirino

«Sul debito ci vogliono impegni formali»

DALL'INVIATO

STRASBURGO. Ci riprovano. Forse, oppure sicuramente, sollecitati dal clima pre-elettorale interno in Germania e Olanda. A pochi giorni dai rapporti della Commissione europea e dell'Istituto monetario europeo sui Paesi da proporre per l'ammissione all'euro (la decisione definitiva, ricordiamo, sarà presa il 2 maggio dai capi di governo dell'Unione), i cristiano-democratici tedeschi ed i liberali olandesi, insieme a qualche popolare spagnolo e conservatore britannico, tutti sotto le insegne del PPE, sono tornati alla carica per tentare di contestare la scelta di tenere anche l'Italia ed il Belgio nella lista per l'euro. Nel giorno in cui il Comitato monetario ha preso atto delle nuove proposte di anticipo delle procedure del «Patto di Stabilità», avanzate dal ministro delle finanze tedesco Theo Waigel, il 21 marzo a York (ma la discussione è stata rinviata a dopo Pasqua), questa volta l'attacco viene portato nientemeno che dall'interno del Parlamento europeo dove un esponente del partito del cancelliere Helmut Kohl, il presidente della Commissione economica e monetaria, Karel von Wogau, eletto a Friburgo, ha insistito perché il Parlamento si esprima con un proprio giudizio sui due documenti del 25 marzo. Quelli sugli 11 Paesi ammessi. Un giudizio che, a suo dire, dovrebbe contenere un rilievo evidente, quasi una sottolineatura da ammonimento per l'alto livello del debito che Italia e Belgio fanno registrare in rapporto al prodotto interno lordo.

Il documento proposto da von Wogau dovrebbe essere votato dal Parlamento europeo il 30 aprile, vale a dire due giorni prima la decisione dei capi di governo. Se passasse

sotto questa forma, è evidente l'obiettivo dell'operazione politica che si prefigge: dare un colpo ai due Paesi, peraltro ampiamente promossi sotto il profilo dell'«alto grado di convergenza sostenibile». In una prima stesura, Belgio e Italia non erano citati ma si affermava genericamente, al punto 12 della risoluzione, che «si tratta di valutare se i Paesi candidati possano progredire con sufficiente rapidità per raggiungere il valore di riferimento del 60% previsto dal Trattato. Poi, dopo un'altra riunione della commissione svoltasi ieri a margine della sessione plenaria del parlamento, i nomi di Italia e Belgio sono compariti in seguito ad una forte pressione condotta da alcuni componenti. Naturalmente, si tratterà di vedere se, nella versione finale, il documento rimarrà identico.

Ma c'è chi, non contento, come il deputato conservatore inglese John Stevens, che peraltro si dichiara «amico dell'Italia», ha già proposto un emendamento che, addirittura, consiglia il da farsi ai ministri delle finanze per il 2 maggio: «Bisogna chiedere a Italia e Belgio un impegno formale a ridurre i loro storici debiti al 60% del Trattato entro il 1 gennaio del 2009». Ieri, il ministro belga, Philippe Maystadt, in un'intervista che apparirà oggi su di un giornale tedesco, ha annunciato che il suo governo questo impegno formale lo prenderà. Sivedrà in quale forma. È noto che olandesi e tedeschi vorrebbero che l'Italia si assumesse un impegno prima del 2 maggio anche dal punto di vista parlamentare. Ma Prodi e Ciampi, pur presentando il Dpef tra il 15 ed il 20 aprile, hanno già detto che il parlamento lo potrà esaminare solo un mese dopo, quando la scelta sull'euro sarà cosa fatta. «Eh no - ha commentato il liberale irlandese, Peter



Cox - non sappiamo quando i due Paesi ridurranno i loro debiti, perciò vanno messi sotto sorveglianza». In un crescendo, il conservatore britannico Brian Cassidy, ha storto il muso persino sul rapporto dell'IME, che già contiene accenti critici sul livello del debito italiano, e lo spagnolo José Garcia Margallo y Marfil, nello scorporo tentativo di distinguere il proprio Paese, ha aggiunto che bisogna «interpretare le preoccupazioni delle opinioni pubbliche» per l'Italia ed il Belgio. Saranno soddisfatti? In verità anche il Comitato monetario avrà qualche difficoltà a trovare la base giuridica per accogliere eventuali misure speciali per i Paesi ad alto debito. A meno che non si voglia forzare platealmente il Trattato. La battaglia continua. Oggi il parlamento, tra l'altro, discuterà un rapporto sul controllo della Bce.

Sergio Sergi



Yves-Thibault de Silguy. In alto, il ministro delle Finanze tedesco Theo Waigel, a destra, con il ministro francese Dominique Strauss-Kahn durante l'ultimo meeting a York

Duyck/Ag e Chung/Reuters

IL CASO

Agricoltura, la Cia chiede l'abolizione delle quote Ue

DALL'INVIATO

BRUXELLES. Davanti al palazzo dei ministri dell'Europa, il lucicante «Justus Lipsius», l'Italia è uscita dalla gabbia. Dalle catene che l'imprigionavano, l'ha sciolta la Cia per ordine del suo capo e da quel momento è potuta correre, libera e forte, verso le sfide del mercato.

L'inedita rappresentazione è andata in scena ieri attorno a mezzogiorno nel cuore dell'Europa comunitaria con la partecipazione di oltre tremila attori-manifestanti giunti da ogni parte d'Italia. Ma la Cia non era l'«intelligence» degli Stati Uniti bensì la Confederazione italiana degli agricoltori. Ed il suo capo, il meridionalissimo (di Afragola) Peppino Avolio, leader storico, con il suo tipico basco in testa, ha rotto le sbarre del carro dove una bella ragazza, di nome Italia e avvolta nel tricolore, stava rinchiusa, in mezzo a caciocotte e pomodori, circondata da uomini della Cia.

«Noi siamo dentro l'Europa - ha proclamato Avolio - ma rompiamo le catene, quelle che penalizzano l'agricoltura italiana, che è forte e di qualità. Noi non rappresentiamo degli sprovveduti zappaterra ma imprenditori agguerriti e capaci».

La Cia ha organizzato la sua «trama agricola» attorno alle sedi dell'Ue, nel giorno in cui i ministri dell'agricoltura dei Quindici, chiusi nel palazzo di piazza Robert Schuman, peraltro assediato dalle migliaia di coltivatori italiani impegnati nella loro seconda

«Marcialonga» dopo 15 anni dalla precedente, hanno preso a discutere le tanto contestate proposte di riforma della politica agricola comunitaria. «Cari ministri, siamo tutti nella stessa barca», ha detto il commissario Franz Fischler. Cioè agricoltori, consumatori, difensori dell'ambiente e dell'industria agro-alimentare. Una barca che rischia di far acqua se entro un anno, com'è nelle intenzioni dell'esecutivo comunitario, non si procede ad un abbassamento dei prezzi agricoli garantiti allo scopo di rendere «più competitiva» l'agricoltura dell'Unione soprattutto in vista dell'allargamento ai Paesi dell'est Europa che, guarda caso, nello stesso momento e nello stesso palazzo davano vita ai primi passi del negoziato d'adesione. Fischler ha paragonato la «PAC», cioè la politica agricola comunitaria, al Titanic.

La Cia ha risposto, in tempo reale, con un pacchetto di proposte in cinque punti: 1) gli agricoltori sono d'accordo sull'indispensabilità della riforma ma contestano i metodi scelti dalla Commissione. Ecco le proposte: 1) superare il cosiddetto regime delle quote; 2) garantire la parità tra le produzioni mediterranee e quelle dei Paesi del nord Europa; 3) dare maggior attenzione all'impresa senza, tuttavia, punire la proprietà; 4) assicurare la difesa dell'agricoltura, condizione per tutelare l'ambiente; 5) sostenere la qualità e la tipicità delle produzioni legate al territorio.

Se. Ser.

Sommerso Italia seconda in Europa

BRUXELLES. La Commissione europea dichiara guerra al lavoro nero e all'economia sommersa, un fenomeno che - secondo stime inevitabilmente approssimative - rappresenta fra i 10 e i 28 milioni di posti di lavoro e fra il 7% e il 16% del Prodotto interno lordo (Pil) del Quindici, in forte crescita, quindi, rispetto al 5% della media comunitaria degli anni Settanta. A fare per la prima volta il punto della situazione è un documento di 25 pagine messo a punto dalla Dgs, la direzione generale della Commissione responsabile degli affari sociali e dell'occupazione. Il testo potrebbe approdare sul tavolo dell'esecutivo Ue mercoledì della settimana prossima su iniziativa del Commissario per gli affari economico-sociali, l'irlandese Pdraig Flynn. L'obiettivo, si legge nel documento, è di «lanciare un dibattito sulle cause» del lavoro nero, definito come «lavoro non dichiarato», cioè attività professionali di per sé legali (esclusi quindi i proventi della criminalità) ma che non risultano alle autorità nazionali e che non sono soggette al prelievo fiscale, sociale e previdenziale. Con un'economia sommersa stimata dalla Commissione fra il 20% e il 26% del Pil l'Italia figura al secondo posto nella graduatoria europea, preceduta solo dalla Grecia (29%-35%).

Non si arresta la tendenza di questi mesi. Produzione a 1.245.000 barili al giorno

Opec, tagli al petrolio

Accordo a Vienna, ma il prezzo continua a scendere

ROMA. L'Opec, l'Organizzazione che raggruppa 11 paesi esportatori di petrolio, ha deciso di ridurre la produzione di greggio di un milione e 245 mila barili al giorno nel tentativo di arrestare la caduta dei prezzi, che nelle scorse settimane hanno toccato i valori più bassi degli ultimi dieci anni. L'intesa, in vigore già da oggi, è stata annunciata al termine di una seduta-fiume di quasi otto ore fra i rappresentanti di tutti i paesi membri dell'Opec. Si tratta del primo taglio alla produzione deciso dai paesi Opec negli ultimi dieci anni. In febbraio tuttavia la produzione effettiva giornaliera si è mantenuta costantemente superiore di oltre un milione di barili rispetto al tetto prefissato, a conferma che non sempre quel che l'Opec promette, poi realizza. I mercati, che si attendevano un taglio ben maggiore, hanno reagito facendo calare il greggio di circa ai 14 dollari e mezzo il barile.

I tagli produttivi non stabiliscono nuove quote e dureranno sino a fine 1998 a conferma che nell'Opec nessuno, al momento, pensa di poter andare ad incidere sul sistema delle quote senza scatenare un verminaio. Al milione e 245 mila barili di riduzioni annunciate dall'Opec si aggiungeranno inoltre altri 300 mila barili al giorno tagliati da Norvegia, Messico e altri paesi minori, ciò che porterà il totale a un milione 525 mila barili su una produzione Opec di 25 milioni di barili.

L'impatto della nuova situazione sui costi dei carburanti ci metterà qualche tempo ad arrivare. Per il momento subiamo l'effetto «psicologico» che ha preceduto, facendo lievitare i prezzi, la riunione dell'Opec. Ieri Q8 ha aumentato i listini di 10 lire il litro, completando un trend già inaugurato dalle altre compagnie. Per i ribassi, si spera, dovrebbe essere questione di pochi giorni.

ROMA. La decisione dell'Opec, il cartello dei paesi produttori di petrolio, di tagliare di 1,25 milioni di barili l'estrazione quotidiana di greggio fino al prossimo dicembre è stata accolta dai mercati con un'ulteriore, sensibile caduta dei prezzi. Esattamente il contrario di quel che i produttori si attendevano. Eppure, l'attesa riunione di Vienna costituisce a suo modo una importante novità. Si tratta della prima volta in dieci anni che il cartello decide un taglio di produzione per mantenere il sostegno dei corsi. Ancora lo scorso dicembre, nel vertice di Giacarta, era stato deciso un aumento del 10% delle estrazioni giornaliere portandole a 27,5 barili al giorno, fidando evidentemente in una tenuta del mercato nonostante la crescita di offerta. I prezzi del greggio sono però scesi sino a 14 dollari il barile: la soglia più bassa del decennio in termini reali. Tra ottobre e marzo la caduta è stata del 40%.

I paesi produttori mediorientali, ma anche grandi esportatori come il Venezuela, hanno grande fame di

denaro, perpetuando la odierna struttura autoreferenziale del settore creditizio ed impedendo la nascita di un vero settore delle attività sociali senza fini di lucro.

Sempre nei giorni scorsi, l'opposizione ha storto il naso al verdetto della Commissione europea confermando la sua dichiarata posizione «euroscettica». In queste ore, se la maggioranza sottolinea la portata storica dell'obiettivo europeo, l'opposizione fa i giochi di parole con la Lega e indica al paese il tema della giustizia e solo quello come il tema primario ed essenziale. Come è pensabile allora che, in queste condizioni, possa materializzarsi un accordo che non sia un accordo non sia un accordo di facciata (o peggio consocia-

L'ANALISI

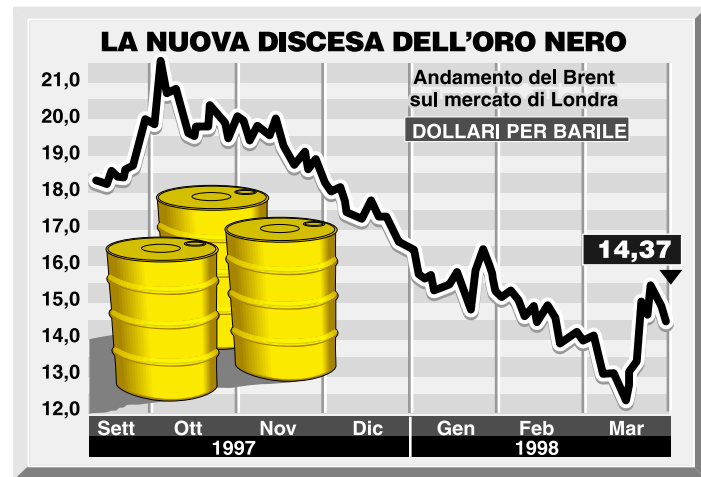
L'improbabile ricerca di una strategia comune

dollari: vuoi per far fronte ai loro impegni finanziari (persino l'Arabia Saudita è ora indebitata anche per le spese in armamenti seguite a Desert Storm); vuoi per sostenere ritmi di sviluppo accelerati. Per ottenere valuta pregiata hanno puntato su un aumento dei consumi petroliferi che avrebbe dovuto compensare il calo dei prezzi. Ma così non è stato: le aumentate vendite si sono tradotte in minori introiti.

La riunione di Vienna segna dunque un'inversione ad U nella strategia di approccio al mercato: ora si punta a vendere meno per incassare di più. L'altra novità è costituita dal fatto che, per la prima volta, alla decisione dei paesi Opec di tagliare la loro produzione (controllano il 40% del

mercato mondiale), corrisponde una analoga scelta di produttori indipendenti come la Norvegia (secondo esportatore al mondo dopo i sauditi) e il Messico. Il variegato e spesso conflittuale mondo dei paesi produttori sembra così aver deciso di unificare le strategie di medio periodo. Una decisione con pochi precedenti.

Eppure, il mercato ha reagito in maniera diversa da come l'Opec si aspettava. Secondo Ali Al Naim, ministro saudita del Petrolio, ci vorrà almeno un bimestre prima che le contrattazioni del greggio risentano della nuova situazione. In effetti, in questi mesi in cui si è prodotto più di quanto non si consumasse, le scorte sono aumentate considerevolmente: ci vorrà tempo per smaltirle. Andia-



ma poi incontro alla buona stagione nell'emisfero settentrionale, il maggior consumatore mondiale di petrolio. Nonostante l'inverno sia stato mite, i consumi sono da prevedere in diminuzione anche per il permanere della crisi asiatica che ha contenuto i consumi in quell'area. Molti analisti, poi, ritengono che il taglio produttivo deciso a Vienna, anche in vista della crescita delle estrazioni irakene, sia insufficiente persino a stabilizzare i prezzi, se non a farli salire. Il fatto stesso che, al contrario di altre volte, non sia stato posto un obiettivo di prezzo, rende più incerta e meno credibile la «minaccia» dei produttori.

La vera crisi dell'Opec, che a ben vedere è la ragione che fa tener bassi i prezzi, è una crisi di credibilità e di

identità. Troppo spesso le sue minacce si sono rivelate armi spuntate. La globalizzazione dei mercati e la fine dei blocchi hanno tolto la pressione «politica» che il cartello poteva rappresentare. La scoperta di immensi giacimenti di petrolio e l'affermarsi di nuovi produttori dagli interessi contrastanti e difficilmente componibili hanno fatto il resto: il mondo è stato di petrolio a dispetto delle quote teoriche fissate dall'Opec, del resto mai rispettate. A ben vedere, l'Opec è ora davanti ad una sfida decisiva: o riesce, col conforto degli altri paesi produttori, a sostenere il prezzo di mercato, oppure è destinata ad una deriva più menolenta.

Gildo Campesato

Dalla Prima

Monti, un patto che...

tivo) di cui i nostri partner per primi potrebbero e forse dovrebbero dubitare?

Di un accordo bi-partizan non c'è peraltro alcun bisogno, per quanto riguarda la politica economica. È essenziale invece che si esprima ora, a partire dal Documento di programmazione economico-finanziaria, l'impegno comune della maggioranza nei confronti degli italiani e degli europei.

Ciò significa, com'è ovvio, ribadire la centralità del pro-

cesso di risanamento della finanza pubblica e l'importanza di una sua determinata prosecuzione negli anni a venire. Ciò significa anche, è ovvio anche questo, dare concretezza all'impegno dell'esecutivo nei confronti del lavoro e del Mezzogiorno.

Ma ciò significa anche non dimenticare ciò che doveva essere fatto e non lo è stato. Tre temi, fra gli altri: gli ammortizzatori sociali, l'assistenza, la previdenza complementare. In tutti e tre i casi citati

una riforma è assolutamente necessaria, nonostante i pur meritorii interventi introdotti con i provvedimenti collegati alla legge finanziaria per il 1998. Nel caso dell'assistenza, in particolare, è essenziale che la riforma non tradisca (come a volte par di capire) alcuni principi ispiratori: il decentramento, la prevalenza dei servizi rispetto ai trasferimenti monetari, un universalismo compatibile con gli equilibri finanziari.

È anche all'assenza di queste riforme che si possono ricollegare le modalità con cui si esprime il disagio sociale nel Mezzogiorno. È anche all'assenza di queste riforme che si possono ricollegare le caratteristiche per certi versi nuove dei fenomeni odierni di margi-

nalità sociale. È anche all'assenza di questa riforma che si possono ricollegare i gravi limiti dei processi di privatizzazione fino ad ora conclusi. Sarebbe un segnale importante se il prossimo Documento di programmazione economico-finanziaria si traducesse in impegni rinnovati e concreti anche su questi fronti. L'esplosione del disagio sociale nel Mezzogiorno e l'esplosione dei valori di Borsa sono due facce della stessa medaglia: il bisogno di riforme profonde e strutturali di questo paese. Riforme per le quali, che piaccia o no, il centrosinistra (ed al suo interno, in particolare, la sinistra riformista) si è spesso e si è battuto. Spesso e volentieri da solo.

[Nicola Rossi]